

Il mestiere del futuro? Risolvere i problemi

La tecnologia fa paura, eppure il carburante dell'innovazione sarà come sempre l'intelligenza dell'uomo

WALTER PASSERINI
 MILANO

Denunce e allarmi sul nostro futuro hanno il pregio di fare riflettere su quanto esso sia aperto, sempre, a una doppia possibilità: rassegnarsi o reagire. Non sfugge a questa regola il catastrofismo millenarista in parte evocato dallo studio Deloitte - Università di Oxford, che contiene ambiguità che tocca a noi sciogliere.

La previsione di dieci milioni di posti di lavoro bruciati dall'avvento dei robot e delle tecnologie in Gran Bretagna nei prossimi anni può gettarci nello sconforto oppure risvegliarci. Alcuni ricorreranno al solito alibi della diversità («Siamo diversi, la mattanza digitale non ci toccherà»); altri nasconderanno le nostre arretratezze con le litanie sulle nostre eccellenze.

L'avvento di robot, computer, macchine intelligenti ha

sempre destato fascino, attrazione e paure. Ricordiamo la preveggenza di Ray Bradbury con le sue «Cronache marziane» (1950) e «Fahrenheit 451», fiero oppositore sino alla fine dei suoi 91 anni degli e-book, tanto da impedire che le sue opere venissero pubblicate in formato digitale. Oppure «Robbie», il racconto di fantascienza di Isaac Asimov (1940), il primo in assoluto sui robot positronici: Asimov cercava di reagire alle storie dei robot come sola minaccia, assegnando agli automi la funzione di strumenti utili e flessibili, amici degli esseri umani.

Letta con più attenzione, la ricerca aiuta a drammatizzare il cambiamento in corso. A fare le spese dell'invasione di robot, androidi e cyborg saranno soprattutto i lavoratori esecutivi e generici, le cui prestazioni semplici e fortemente standardizzate potranno essere sostituite dalle macchine. Si salveranno coloro che avranno la possibilità di fare tesoro delle competenze, della creatività

e della capacità di problem solving: di costoro ci sarà sempre bisogno, perché saranno le vestali del progetto a governare le danze.

L'intelligenza dell'uomo, nel gestire l'imprevisto e l'imprevedibile, sarà il carburante di una nuova forza lavoro, che abiterà nella parte alta della clessidra del mercato del lavoro; dopo la strozzatura, nella parte bassa si aggireranno i rappresentanti di una nuova sottoclasse di lavoratori, esperti nell'arte di arrangiarsi e senza troppe ambizioni. Ma la ricerca indica anche nella scuola e nella formazione l'arma vincente del futuro.

Così, per ogni posto bruciato dai computer se ne creerà almeno un altro nella nuova economia. La condizione è che da qui possa partire una nuova cultura tecnologica, basata sul modello «Stem» (Scienza, tecnologia, engineering e matematica). Il paradosso dell'economia italiana è che di fronte al boom di nuovi posti mancheranno i candidati, come dicono

recenti ricerche. E a esserne coinvolta sarà l'intera Europa, alla quale oggi mancano oltre un milione di esperti digitali.

La tecnologia corre ma le competenze non riescono a tenere il passo: l'Italia è al quattordicesimo posto in Europa. Siamo leader al mondo nella produzione di automazione, che esportiamo all'estero all'80%, ma la scuola non regge la corsa con l'impresa intelligente. Ci sono sei computer ogni 100 studenti, la media europea è 16. Gli studenti di istituti scolastici dotati di tecnologie di alto profilo e banda larga sono il 6% contro una media europea del 37%.

Nella stragrande maggioranza dei casi le scuole italiane sono vittime del «digital divide». C'è qualcuno che pensa che proprio grazie alla nostra arretratezza ce la sfangheremo. La realtà è che la grande mattanza delle tecnologie non lascia alcun riparo. Ce la faremo solo se per ogni posto perduto riusciremo a crearne un altro, foderato da impeccabili competenze digitali.

Per ogni lavoro bruciato dai computer se ne creerà almeno un altro nella nuova economia

Il problema italiano è la scuola, con 6 computer ogni 100 studenti (la media europea è 16)

